

L'ITALIA E LA CRISI

Bersani a Monti: «Noi preferiamo la concertazione»

● Al leader Pd non sono piaciute le esternazioni del premier «Le riforme migliori le ho fatte sempre col dialogo» ● **Intervista al Financial Times che lo definisce un leader responsabile «in grado di vincere le elezioni»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Quelle parole pronunciate l'altro ieri dal presidente del Consiglio Mario Monti - «esercizi profondi di concertazione in passato con le parti sociali hanno generato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli e nipoti non trovano facilmente lavoro» - non sono piaciute affatto in Largo del Nazareno. E ieri il segretario Pd lo ha esplicitato calibrando le parole ma con determinazione. Il dialogo e la concertazione «fanno bene a tutti», dice Pier Luigi Bersani arrivando nella sede Pd dopo l'incontro al Quirinale con Giorgio Napolitano con il quale ha discusso di legge elettorale.

LA CONCERTAZIONE

«Ognuno ha la sua esperienza, e io rispetto le esperienze di tutti. La mia commenta - , di esperienza, mi dice che a me è capitato di fare riforme anche piuttosto notevoli, sempre con la discussione e il confronto. Certo, senza che qualcuno assumesse un diritto di veto, ma anche senza pensare che fosse inutile discutere».

Evidente il riferimento alle sue famose «lenzuolate» e al braccio di ferro con commercianti, banche, assicurazioni e farmacie. Non furono momenti facili con le forti resistenze di lobbies e poteri

forti, ma proprio quell'esperienza, tra le altre dei governi di centrosinistra, ricordano al Nazareno, dimostrano che «le riforme si possono fare anche con il dialogo».

E se non è certo un mistero che Monti non abbia mai «digerito» troppo la concertazione è pur vero che se lo ribadisce in qualità di premier le sue parole assumono un valore molto diverso. Parole che non sono piaciute affatto a Susanna Camusso - la Cgil ha annunciato uno sciopero generale contro la mannaia su pubblica amministrazione e lavoro - e che sono state lette come una sorta di monito alle forze politiche che come il Pd su alcuni temi sono più vicini al sindacato che non alle misure individuate dal governo su sanità, tagli agli enti pubblici e la famosa questione degli esodati. È pur vero che nello stesso Pd c'è chi proprio in questi giorni, alla luce delle tensioni tra forze sociali e governo, chiede maggiore coerenza tra quanto si fa in Parlamento - sostegno leale a ogni provvedimento dell'esecutivo - e alcune dichiarazioni di dirigenti molto critiche.

VERSO L'ASSEMBLEA

Il segretario sa bene quanto alta sia la tensione nel suo partito. Chi preme per la data delle primarie; chi accusa mal di pancia dovendo votare alcune misure del governo e chi sostiene «senza se e senza ma» l'attuale esecutivo e non ne può più dei «distinguo» di alcuni dirigenti. In una intervista al Financial Time - che lo ha definito un politico «responsabile», in grado di vincere le elezioni, niente a che vedere con lo stile «sgargiante e sguaiato ma incisivo» di Beppe Grillo - Bersani pur ribadendo alcune critiche è tornato a difendere il premier e il suo operato. Intanto, nell'intervista, sembra rispondere indirettamente sia a

...

All'Assemblea nazionale di domani i punti cardine della Carta di intenti da sottoporre ai futuri alleati

Pier Ferdinando Casini sia ai quindici parlamentari Pd, che chiedono continuità con l'operato di Monti anche dopo il 2013, assicurando che soltanto il suo partito può garantire la stagione di riforme avviata dall'attuale governo, cosa di cui si dice grato al presidente del Consiglio.

Poi, puntualizza: «Ci sono cose che Monti ha fatto e non mi sono piaciute? Certo, ne posso elencare molte. Ma non sento di poter rimproverare Monti, che ringrazio per essersi assunto la responsabilità del Paese, bene e con credibilità». Dunque par di capire che il leader democratico non giocherà la sua campagna elettorale sulla discontinuità tout cour - come invece ha fatto il neopresidente francese Francois Hollande - perché le politiche del governo tecnico lasceranno «un'impronta, un'eredità. Non è solo un momento di transizione ma anche di responsabilità dopo gli anni delle favole di Berlusconi».

Tuttavia Bersani, che all'Assemblea nazionale di domani annuncerà quali saranno i punti cardine della Carta di intenti da sottoporre ai futuri alleati, intende dare un tratto di profondo riformismo alla prossima legislatura senza per questo rinunciare al confronto con le parti sociali e a percorsi che - pur garantendo i «saldi» stabiliti per tener fede agli impegni europei - non è affatto detto siano quelli individuati dall'attuale governo. All'appuntamento di sabato guarda con grande attenzione Nichi Vendola che nei giorni scorsi ha avuto un lungo colloquio con il segretario dei democratici. Vendola si aspetta proposte incisive soprattutto su lavoro, innovazione, diritti civili, sviluppo, ambiente ed energie rinnovabili. Come sulle alleanze, d'altra parte, perché da Sel guardano con grande preoccupazione a quanti nel Pd lavorano per una coalizione con dentro l'Udc di Casini. «Ci aspettiamo molto dall'Assemblea di sabato perché può essere il momento di chiarire definitivamente il percorso - dice uno stretto collaboratore del governatore pugliese - che il Pd vuole fare e se ci sono le condizioni per Sel per stringere un patto di alleanza oppure regolarsi di conseguenza».



IL CASO

Il pm: un anno per Formigoni, diffamò i radicali

Un'accusa di diffamazione a mezzo stampa e la richiesta di un anno di reclusione e 500 euro di multa per il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni. Secondo il pm di Milano Mauro Clerici il governatore avrebbe accusato i Radicali di aver manipolato le firme che erano state raccolte a sostegno della sua lista per le regionali del 2010. Per il pm, Formigoni avrebbe offeso la reputazione del movimento guidato da Marco Pannella attribuendogli «un complotto» non

vero. In una serie di dichiarazioni alla stampa il 4 e il 5 marzo del 2010 «aveva prospettato una macchinazione ai danni della sua lista, ordita dai Radicali per escludere il centrodestra dalla competizione elettorale». Il magistrato ha ricordato inoltre che sulla vicenda delle firme è stata aperta anche un'inchiesta penale. Nel processo, che dovrebbe concludersi il prossimo 4 ottobre, sono parti civili gli esponenti radicali Marco Pannella, Marco Cappato e Lorenzo Lipparini.

«Ma non è stata la spesa pubblica a invalidare l'Euro»

Nel dramma e nel rischio di disgregazione del paese è ora che la sinistra esprima una sua idea di modernità. Il tempo delle due sinistre è finito, e ha ragione Mario Tronti su *L'Unità*. Non è una forzatura, ma a prendere alla lettera le parole di Nichi Vendola, è stato questo uno dei momenti politici salienti della giornata sul «programma per un'alternativa». Promossa ieri al Cnel di Roma dall'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, e dalla Fondazione Di Vittorio. Tema al centro dei lavori: «La crisi finanziaria, dai mutui subprime al rischio di crisi per l'Euro. Le origini, gli effetti, le proposte di intervento in Italia, in Europa, nel mondo».

Dialogo sui massimi sistemi? Per niente. Perché di cose aspre e concrete si è parlato: recessione e deflazione violenta, rischio di default e uscita dell'Italia dall'Euro, persino di uscita dell'Euro da sé stesso, cioè fine di una moneta. A parlarne, per trovare una via di uscita da sinistra, c'erano prestigiosi economisti, sindacalisti, esponenti dell'ambientalismo, studiosi. Leit-motiv: quel che

IL DIBATTITO

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Vendola, Leon, Fassina, Pennacchi, Brancaccio, Giorgio Lunghini si confrontano sulla crisi Il leader di Sel: «È finito il tempo delle due sinistre»

accade è il frutto di una certa crisi mondiale del capitalismo. Che ha prodotto crisi finanziaria e speculazione sul debito sovrano. Perciò, non è stata la spesa pubblica a invalidare l'Euro, quanto il deficit delle banche euro-americane, «sorto da un'economia artificiale, al servizio di un credito al consumo senza sottostante produttivo» (Leon). Di qui, indebitamento e reinddebitamento da speculazione, una tempesta perfetta che si autolimenta fino al crollo.

Questa è stata diagnosi prevalente della giornata, squadernata da due relazioni chiave: quella di Paolo Leon e di Giorgio Lunghini. Relazioni con un asse politico comune, implicito ed esplicito. Ovvero: invertire subito il ciclo economico liberista, e capovolgere «il senso comune dominante antikeynesiano». Quello secondo il quale è stata una generica spesa pubblica a creare tsunami e crisi del debito sovrano. Certo, c'è stata spesa pubblica. Ma - spiega ancora Leon - per sostenere salari sempre più compressi dalle ristrutturazioni capitalistiche, e sorreggere consumi artificiali a credito, senza salari sufficienti alle spalle. Con contorno di esenzioni fiscali

per le transazioni finanziarie. E il tutto infine riversato a debito sulle spalle degli stati. In assenza di regolazioni e controlli, di banche nazionali e centrali.

E allora occorre un «contropiano»: rilanciare il keynesismo (Lunghini), con la sua «rilevanza etica», come l'ha definita Laura Penacchi. Per scongelare, argomenta Pennacchi, la «liquidità speculativa e riassegnare allo stato la sua centralità nelle politiche industriali» e nel controllo della «domanda aggregata» (innovazione, territorio, beni pubblici). Gran senso d'allarme quindi, in tutti gli interventi, incluso quello di Vendola. Che chiama in causa gli sprechi dei ministeri centrali e denuncia come rovinosi i tagli lineari alla Sanità: «Attenzione, con questa spending review, 9 milioni di italiani rischiano di non potersi curare, sarebbe un'emergenza incontenibile». Allarme sulla «coesione», unito ad una preoccupazione politica: come tenere unito il quadro generale? Come non sprofondare nel default, senza subire il ricatto da spread? Risponde Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, delineando un percorso che nel difendere la scelta pro-Monti, la travalica

in avanti: «C'è uno squilibrio - dice - tra il surplus commerciale delle varie aree dell'Euro. Favorito dalla diversità dei tassi di interesse che premia alcuni e condanna altri. Così il sistema implode. Per questo occorre puntare su lavoro e salari». Già, ma allora ci vogliono un altro «fiscal compact» e «altre discipline di bilancio», unite a regimi fiscali uniformi e premiali, per gli investimenti realmente produttivi. Ma la condizione base per Fassina, è quella di «mutualizzare il debito», senza rinunciare al rigore ma in una diversa prospettiva. E senza oscurare «l'alternativa al liberismo».

E allora: porta stretta per il centrosinistra. Mentre incombe il dopo Monti, sotto la sferza dei mercati finanziari. E all'indomani dell'attacco di Monti alla concertazione, che secondo l'economista Emiliano Brancaccio, prelude ad un altro «step» liberista: comprimere ancora i salari, per compensare lo «spread». Sarebbe l'ennesimo errore. Tragico. L'ennesimo colpo mortale recessivo, a favore della tempesta perfetta. A proposito, qualcuno ha spiegato al Presidente Monti - che «non parla tedesco» - che la «Konzertation» è nata in Germania?